

Il capitolo 6 di *Fiori italiani*: compagni contro-figure, un maestro «adulto» e «metropolitano»

Francesca Caputo

Abstract:

The essay analyses the sixth chapter of *Fiori italiani* by Luigi Meneghello. It highlights its composite and pluritonal nature, more pronounced than in the other chapters of the book, and focuses on three fascist characters. Cesare Bolognesi and Enzo Pezzato are two of the protagonist S.'s contemporaries, representing fates to which S. could also have been subjected (death in the war, joining the Italian Social Republic after 8 September 1943). Delineated with painful pathos, Carlo Barbieri (a figure little appreciated by critics), is a young man a few years older than the other two, the editor of the newspaper where S. will carry out a period of apprenticeship. This will have a significant formative function for the protagonist on a human and professional level and in the unmasking of fascism.

Keywords: Education, Fascism, Journalism, Meneghello, Narrator

Introduzione

A metà degli anni Settanta Meneghello si propone di dare ai suoi due primi libri, *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri*, usciti rispettivamente nel 1963 e 1964 presso Feltrinelli, «una nuova *chance* presso un altro editore»¹ e si accinge a scriverne un seguito. Presso Rizzoli pubblica così, nel 1974, *Pomo pero, parolipomeni di un libro di famiglia*, primo supplemento d'istruttoria sulla materia paesana e nel 1976 *Fiori italiani*. Al suo agente letterario, Eric Linder, presenta quest'ultimo testo come

l'accompagnamento ideale per la nuova edizione dei *Piccoli maestri*. È a mezzo tra il racconto e il saggio, come tutto ciò che ho scritto finora. Il suo tema è "Che

¹ Lettera a Gian Paolo Brega del 5 gennaio 1974 (Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Luigi Meneghello, U.A. 4 «Corrispondenza relativa alle pubblicazioni - Lettere Linder», f. 81). Colgo l'occasione per ringraziare la direttrice della Biblioteca Bertoliana, Mattea Gazzola, l'ex presidente Chiara Visentin e il personale dell'Archivio per gentilezza, disponibilità e competenza dimostrata in questi ultimi anni a supporto delle mie ricerche.

cos'è un'educazione?" Non vi si parla di Malo o di cose paesane. L'aggancio con la *materia dei P.M.* è puntualissimo, pur trattandosi di un'opera a sé. [...] Deve uscire insieme con la riedizione dei P.M. Quando dico insieme intendo insieme. Devono essere distribuiti e pubblicizzati simultaneamente. Si tratta di un'unica operazione letteraria.²

Sappiamo fra l'altro da dichiarazioni d'autore, verificate anche sui materiali d'archivio, quanto queste due *materie*, quella della lotta partigiana e quella sulla formazione, siano strettamente connesse. «Operazione letteraria» che per Meneghello è tutt'uno con un compito etico e civile: dare testimonianza lucida e veritiera, «dall'interno», di fasi e snodi del passato del nostro paese. In questo caso cogliere in modo problematico e critico, non semplicistico, i nessi fra un certo tipo di scuola, di cultura e di società, fra certi insegnamenti trasmessi da figure capaci di incarnarli con il loro esempio, e i loro esiti su alcuni giovani nati negli anni Venti, che si trovarono a dover affrontare la guerra e la scelta, dopo l'8 settembre, fra l'adesione alla Repubblica di Salò o la lotta partigiana.

1. Un capitolo composito e pluritonale, con un 'vuoto' e personaggi 'pieni'

Fiori italiani consta di sette capitoli. Nei primi cinque si segue il protagonista S. (per la prima volta una figura altra rispetto all'io narrante)³ varcare le soglie dei diversi gradi dell'istruzione scolastica: elementari a Malo, ginnasetto, ginnasio e liceo a Vicenza, Università a Padova. Lo si vede interagire con compagni e professori, si assiste alla sua 'esposizione' alle discipline via via impartite, ai testi: unici (il libro della quarta elementare e *Il Balilla Vittorio* della quinta) e letterari (latini, greci, italiani, francesi). Il registro espressivo è per lo più brillante, a tratti comico, a tratti sarcastico, con pagine in cui spicca il piglio riflessivo/saggistico, asistemático e allusivo di Meneghello. Nei due capitoli finali si ha un cambio di passo. Ci si trova di fronte a una sorta di doppio innalzamento, il tono e la tensione si impennano: le screziature ironiche diminuiscono (scompaiono del tutto nel settimo) e lasciano spazio anche a note dolenti, tese, drammatiche. La cultura esce dalle aule scolastiche e universitarie e viene messa alla prova delle scelte politico-esistenziali.

S. viene ritratto in una fase cruciale della vita, al crocevia di due percorsi: uno che si blocca, che deve essere bloccato per innestare l'altro. La connessione fra i due ha la forma della morte e della rinascita. La rappresentazione del mas-

² Così scrive al suo agente letterario Eric Linder in una lettera del 10 dicembre 1974 (Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Fondo Luigi Meneghello, U.A. 4 «Corrispondenza relativa alle pubblicazioni - Lettere Linder», ff. 74 a-74b).

³ «Forse in ogni riflessione seria su se stessi è inevitabile assumere un punto di vista esterno; e tuttavia ci si accorge che esso non è impersonale. La struttura della nostra testa ci offre solo "io" per pensare a noi stessi, appena proviamo a pensare col "tu" siamo in due, forse è solo un pasticcio linguistico, forse invece è un pasticcio biologico... Chi è l'altro? Quale dei due ne sa più dell'altro, e perché?» (FI, p. 949).

simo avvicinamento e della più piena integrazione di S. nel sistema fascista come giovane promessa della nuova classe dirigente, si lega all'incubazione di un atteggiamento altro, al farsi sempre più acuto di un senso di disagio rispetto al contesto fascista, con la percezione che ci può essere qualcosa di diverso. Una «dissociata esperienza», come la definisce Emilio Franzina⁴.

Se il settimo capitolo è giocato su un tono alto, peraltro senza concessione a enfasi celebrative, con la riconoscente e commossa rievocazione della figura di Antonio Giuriolo, il sesto capitolo risulta invece il più sfaccettato e composto di tutto il libro (e si potrebbe dire non solo di questo libro), con escursioni vertiginose dal grottesco al tragico, dall'elegiaco al buffonesco, con alternanza di toni, come di scosse. È un tratto, quello della mescolanza, qui esaltato ma specifico della pagina di Meneghello, come notava, con una splendida formula, Primo Levi in una lettera conservata alla Biblioteca Bertoliana, del 2 maggio del 1986, indirizzata ai «Cari Catia e Luigi»: «Luigi è il più bravo che io conosca nell'acrobazia di salire e scendere verticalmente da un registro linguistico a un altro»⁵. Ecco, salire e scendere verticalmente, fare, anche nei modi più inaspettati, 'su e giù', è esperienza di lettura forte di questo capitolo.

Oltre alla commistione dei registri, dei toni di voce, colpiscono altri due tratti caratterizzanti. Innanzi tutto una marcatissima ellissi, una vera e propria rimozione: non vi è infatti la descrizione dei littoriali, del tema scelto (che fu «Razza e costume nella formazione della coscienza fascista»), del dibattito, di quel che venne detto in quella circostanza. Si fa cenno solo al dopo, alla comunicazione della vittoria agli altri studenti padovani riuniti in albergo, insistendo sulla nota della tristezza e del disagio. Si percepisce un nervo scoperto e dolente che si cerca di non toccare, come testimonia, ripetuta a breve distanza, la sottolineatura delle sensazioni sgradevoli provate da S. («restò così male che sopresse tutto nella sua coscienza», FI, p. 925; «così poco contento [...] che di nuovo dovette affrettarsi a seppellire tutto per non pensarci più», *ivi*, p. 926).

Il secondo tratto è la presentazione 'continuativa' di alcuni personaggi che, con l'eccezione di quello di Giuriolo, non ha pari nei libri di Meneghello. Vi sono certo figure protagoniste di numerosi frammenti narrativi, ma sparpagliate in più capitoli, in più testi: lo zio Dino, o Sir Jeremy (alias Donald Gordon), o l'amico Licisco Magagnato ad esempio. A fronte del silenzio sui Littoriali abbondano dettagli e aneddoti su due personaggi fascisti: un giovane pressoché coetaneo, Cesare Bolognesi, e un adulto metropolitano incontrato in un contesto di educazione non formale, il direttore del «Veneto» Carlo Barbieri (mai menzionato con nome e cognome ma riconoscibilissimo).

⁴ E. Franzina, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta fra fascismo e postfascismo (1940-1950)*, il poligrafo, Padova 1989, p. 27.

⁵ La lettera è ora riprodotta nel volume *Sui sentieri dei piccoli maestri di Luigi Meneghello. Un pellegrinaggio civile nel centenario della nascita dello scrittore*, a cura di C. Visentin, con scritti di R. Camurri, F. Caputo, F. Gazzarri, M. Gazzola, M. Melchiorre, G. Mendicino, Ronzani, Dueville 2022, pp. 90-91.

2. La stagione delle Domande: la 'conversione' anticipatrice di Gigi Ghirotti

Il sesto è anche il capitolo più lungo del libro (supera di un paio di pagine il secondo e il quarto); è scandito in otto sequenze, che due asterischi articolano in tre parti. La prima si apre su un'indicazione cronologica: «Seconda metà del '40» (l'Italia entra in guerra a fianco della Germania il 10 giugno); è incentrata sulle Domande per partire volontario, sul Regalo da fare alla Patria (Domanda, Patria e Regalo con le maiuscole per enfasi e sberleffo insieme). Domande fatte da S., dagli amici Gigi Ghirotti e Cesare. Il secondo personaggio è presentato solo col nome proprio, senza cognome, come succede invece nel caso dell'altro amico, ma desumiamo che si tratti di Bolognesi da una caratteristica («parlava con la solita foga», FI, p. 911) che viene sottolineata nel ritratto successivo («Cesare parlava e parlava», ivi, p. 913) e dal riferimento alla Domanda per i carristi (non lo si dice, ma Bolognesi era sergente carrista).

L'atmosfera elettrizzata («Fu un momento straordinario; l'aria era piena di possibilità insperate», ivi, p. 909) e festosa («Andavano al distretto come se andassero a uno spozalizio», *ibidem*), si ribalta in un clima, restituito con ironia divertita, di delusioni e ripulse, anche accompagnate da un'«agghiacciante spiegazione» («il suo modo di far pipì non solo era incompatibile con la guida di un apparecchio più pesante dell'aria, ma pericoloso in sé», ivi, p. 911), dove a tanto elevato proposito – voler diventare pilota – corrisponde sì prosaico rifiuto. La Patria quindi non accoglie il Regalo, anzi sembra respingere con forza il donatore imberbe («fu scacciato a vista per immaturità manifesta», ivi, p. 910)⁶.

L'immagine stereotipata, cartellonistica, del volontario giovane e aiutante viene subito smantellata, così come presto anche nel baldanzoso Ghirotti – che al corso per paracadutista era stato accettato – dopo la rottura delle gambe a seguito di un volo, attecchiscono presto i germi disfattistici diffusi da un compagno d'ospedale. È un altro Gigi, padovano, raffinato, affetto da un «mostruoso verme solitario» (*ibidem*), fratello in spirito di quel piantone Giazza dei *Piccoli maestri* che a Merano istilla nel protagonista altrettante sane lezioni antimilitariste durante il corso allievi ufficiali alpini, con le sue neoformazioni linguistiche: «verbi in *are*, interrogativi retorici (“Cosa vuoi tenentare?”)» e «i diminutivi a telescopio» «“Il tenente! Il tenentino! Il tenenticino!”» (PM, p. 351).

La 'conversione' che S. compirà nel corso del capitolo è già iscritta, anticipata, come miniaturizzata, in quella di Ghirotti. E l'abbandono delle velleità aeree dell'amico si manifesta anche attraverso un cambio di passo stilistico nella sua comunicazione epistolare: alle prime cartoline militari «impennate su fra-

⁶ Rosanna Morace a proposito di questo passo si sofferma sul «lessico, aulico e roboante al contempo, che naturalmente fa il verso a quello di cui era stato imbibito durante la sua formazione, anche attraverso i “libri di lettura patriottici”» (p. 494), libri che la studiosa prende dettagliatamente in analisi nel saggio «Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione». *Meneghello, il fascismo e i testi unici*, in Ead. (a cura di), «Strapparsi di dosso il fascismo»: l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili», La scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2023, pp. 485-520.

sette piene di esultanza» (FI, p. 910) ne subentra una con irriverente giaculatoria di ben altro tono: «Domande mai più / son tanti pugnali nel cuor di Gesù» (*ibidem*). La retorica su esercito e patria, alla prima prova dei fatti, si sgretola.

3. Cesare Bolognesi, S. e l'io narrante

Se Gigi il Ghiro e S. capiscono che «la parte bella nella faccenda delle Domande è farle, il resto è pura seccatura» (ivi, p. 912), non così il personaggio protagonista della seconda lunga sequenza, che porterà fino alle estreme conseguenze la sua scelta, partendo volontario e morendo in guerra. Nella presentazione di Cesare la voce che racconta è in posizione rilevata, percepibile. L'io narrante che si qualifica, in maniera molto defilata, come fratello del protagonista S. (a rivelarcelo è una particella pronominale nelle prime pagine del libro)⁷, nel testo si scopre in snodi particolarmente delicati in cui si ha a che fare con la riflessione sull'educazione, sull'insegnare, sull'impronta lasciata da Giuriolo⁸, sul magistero⁹, sulla malattia o la morte¹⁰. Evidente segnale di intensificazione emotiva, del forte coinvolgimento personale dell'autore.

⁷ «A scuola S. riuscì bravo, quasi troppo. Veramente, quando sui dieci anni dovette andar giù a Vicenza a fare l'Esame di Ammissione, la mamma predisse che lo avrebbero ridimensionato. "Qui fate figura di essere bravi" ci ammonì "perché siete i figli della maestra"» (FI, p. 787, corsivo mio).

⁸ «Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio, e dei nostri compagni, Antonio Giuriolo. L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione. / Poiché non è sopravvissuto alla guerra (morì a 32 anni, nel dicembre 1944) è naturale che la sua figura sia restata per noi nella luce in cui la vedemmo allora: credevamo di avere incontrato una personalità straordinaria animata da forze miracolose. / Oggi si potrebbe pensare che questo fosse soltanto un riflesso nei nostri occhi: effetto dello shock di avere incontrato un uomo che davvero non aveva ceduto al fascismo. Così è accaduto per altri antifascisti conosciuti allora: parevano figure più grandi del vero, ma poi si vide che erano persone qualsiasi. / Nel caso di Giuriolo non è così. L'impronta che ha lasciato in noi è dello stesso stampo di quella che lasciano le esperienze che condizionano per sempre il nostro modo di pensare, di vivere e se scriviamo, di scrivere. / Credo che di maestri di simile tempra ce ne siano stati in ogni parte d'Italia pochi bensì, ma non pochissimi» (ivi, p. 943, corsivi miei).

⁹ «Trent'anni più tardi ho assistito all'addio alla scuola di Marin che andava in pensione. C'erano nell'aula magna rimaneggiata centinaia di allievi in buona parte vecchi e vecchissimi. Molta commozione, non troppa retorica. [...] C'era il livello della commozione d'ufficio, e l'altro della commozione intellettuale. Si vedeva che cosa siamo noi insegnanti. Anche se siamo bravi, come questo, non possiamo contare nulla. Abbiamo solo il magistero. Non s'impara dalle persone che parlano, in un contesto formalizzato. Nei contesti formalizzati è meglio scrivere. Per quelli che sono portati a occuparsi delle cose scritte» (ivi, 850, corsivi miei).

¹⁰ «La madre di Renato morì entro pochi mesi: era di quelle donne che stanno sempre in casa, S. non l'aveva mai vista; poi nel giro di un anno morì anche il padre. La sorella dell'oro chiaro si sposò, ed ebbe un bel bambino, ma poi si ammalò lei stessa, e io ho sentito che ci fu un momento in cui la sua mente parve sconvolta dal male, forse dai farmaci: e un amico di lei e mio, devoto come me alla sua memoria, mi disse in seguito qualcosa di straziante su ciò che lei

L'io¹¹ aggalla evidente anche qui, nella prima pagina che introduce il giovane Cesare Bolognesi:

Cesare, romagnolo di origine, cresciuto qui a Schio, a due passi *dal mio paese*. [...] «Era una di quelle creature che il giorno che si scoprono danno alla vita un senso di grande purezza e bellezza» dice M. Valgimigli in una lettera del gennaio 1942. *Sentivamo* tutti così. [...]. *Sono contento* che restino delle testimonianze esplicite come questa di Valgimigli, altrimenti *potrei pensare che Cesare Bolognesi me lo sono sognato io*. [...] Le cose che diceva e pensava sono cadute fuori dell'ambito in cui si svolge *ora la nostra vita e la nostra cultura*. [...] Si sente come *siamo prigionieri della cultura in cui veniamo allevati*. (FI, p. 912, corsivi miei)

La presenza dell'io narrante si fa sentire anche nelle pagine successive, con una formula che, con minima variazione, è la stessa impiegata per avviare il discorso su Giuriolo («*Devo dire ora che questo "giovane" da libro di lettura capovolto*», ivi, p. 917, «*Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio e dei nostri compagni*», ivi, p. 943, corsivi miei), a sottolineare quanto sia legato anche a questa figura, quanto senta di dover 'rendere testimonianza' anche di lui.

Il fulcro intorno a cui ruota inizialmente la presentazione di Bolognesi è l'ossimoro allitterante e iperbolico «una fragile forza che non pareva di questo mondo» (ivi, p. 912) che sintetizza gli aggettivi e i sostantivi impiegati per descriverlo – anche da Manara Valgimigli che lo aveva avuto come allievo – afferenti al campo semantico della bellezza, del candore, dell'innocenza, della delicatezza.

Chi narra ricorre a espressioni che sottolineano come man mano la fisionomia, il destino di Bolognesi, i rapporti con S. prendano corpo e si illimpidiscano in modo inquietante nel momento della scrittura – strumento di 'quête' e di chiarificazione –, anche grazie ai racconti di chi lo aveva conosciuto: «*Mi rendo conto che in pratica si sono conosciuti soltanto per un anno circa, il 1940*» (ivi, p. 913, corsivi miei), «*Essere giovani gli pareva (me ne accorgo in questo momento) un'avventura di suprema bellezza*» (*ibidem*, corsivi miei), in più di un'occasione viene rimarcata la precisazione *mi hanno detto / mi è stato detto* (che «preparavano il posto a tavola, al ragazzo morto», che la madre aveva cercato di trattenere il figlio fino alla stazione e al predellino del treno; che «morì dolcemente, svenuto penso», ivi, pp. 917-919), a cui si aggiunge la volontà del narratore di sapere se Bolognesi conoscesse Giuriolo: «*Cesare mostrava di sapere chi era Giuriolo; ne ho parlato con qualche amico superstite, e mi dicono che è possibile che negli ultimi tempi l'avesse incontrato anche lui e gli avesse parlato*» (ivi, p. 919, corsivi miei).

sentiva e diceva nel delirio; una volta *ho provato a scriverlo* per esprimere un senso di profondo shock, ma non si può, la gente non vuole, ha orrore che si evochino l'innocenza e la bellezza violate» (ivi, p. 857, corsivi miei).

¹¹ Sull'«attraversamento in chiave pronominale» delle figure di Bolognesi e di quella che analizzerò in seguito, Enzo Pezzato, si vedano le acute osservazioni di Chiara Lungo nel paragrafo (*Dis*)educazione: una pluralità di io del saggio «*Si sentiva che era tutta una cricca*»: frammenti di scuola fra le pagine di Pomo pero, nel presente volume, pp. 397-411.

La vicinanza, anche affettiva, fra Cesare e S. viene registrata quasi con sgo-mento: entrambi sono contrassegnati dal DNA del primeggiare, da entusiasmo e slanci per la poesia e la cultura umanistica, ammirati da compagni e professori, ‘parlano’ in pubblico (Bolognesi aveva partecipato a Milano, nel febbraio del 1939 al convegno di Mistica fascista, nel 1940 ai littorali classificandosi decimo al Convegno di studi storici), ‘scrivono’ sui giornali fascisti (dal «Bo» al «Veneto»), fanno inizialmente entrambi domanda per partire volontari in guerra. La personalità di Bolognesi, così come ci viene descritta, è però in più aspetti anche diversa da quella che conosciamo di Meneghello. I rapporti familiari ad esempio (tanto più solari in casa Meneghello e ‘dialettali’, mentre Cesare parlava italiano anche con i genitori e il fratello), la propensione ‘antiquaria’ di Bolognesi (le sue «ricerche storiche di stampo potenzialmente erudito», FI, p. 913), di contro alla tensione ‘moderna’ di Meneghello (basterebbe pensare anche solo ai mezzi di trasporto elettivi, la bicicletta l’uno, le moto l’altro), privo di «stampo atletico» (*ibidem*) l’uno, sportivo l’altro¹². E a distanziarli ancor più decisamente sarà il diventare o meno discepoli di Giuriolo, avere il coraggio di rinnegare tutto ciò in cui si era creduto fino a quel momento.

L’operazione che Meneghello compie in modo dolente e animato da pietas, consapevole che il destino di Cesare avrebbe potuto anche essere il suo, è cercare di riesumare «le cose che diceva e che pensava» (ivi, p. 912) l’amico. E lo fa con la tensione tipica della propria scrittura, applicando quella sua sorta di motto «scrivere è una funzione del capire» (PM, p. 616).

Prove di questa suo privato, individualizzato, personalissimo e intimo ‘viaggio attraverso il fascismo’ (per riprendere il celeberrimo titolo del libro di Zangrandi)¹³, sono la lettura e l’analisi degli scritti di Bolognesi. Fra i libri di Meneghello si ritrovano infatti sia la raccolta *Le pagine dell’ascesa*¹⁴, citate in *Fiori italiani*, sia un opuscolo, *In memoria di Cesare Bolognesi*¹⁵, quest’ultimo con

¹² S. viene definito, rispetto a Cesare, «tanto più sportivo, scattista e saltatore a piedi giunti» (FI, pp. 909-910), specialità le cui caratteristiche e proprietà si leggono anche in un dattiloscritto inedito conservato al Fondo di Pavia, intitolato *Spor*. Il testo, pensato da Meneghello come approfondimento di *Fiori italiani* per quanto riguarda il versante dell’educazione più del corpo che della mente, è stato pubblicato in occasione del centenario, a cura di F. Caputo, con introduzione di G. Consonni (BUR, Milano 2022).

¹³ R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Garzanti, Milano 1971³. Zangrandi parla di Bolognesi includendolo fra coloro che «morirono [...] senza poter manifestare la propria volontà d’opposizione al fascismo. Perché, in quel momento, il dovere verso la Patria glielo impediva. E anche fra quelli cui non fu concesso di chiarire a se stessi quella volontà» (p. 519).

¹⁴ C. Bolognesi Dottore “Honoris Causa”, *Le pagine dell’ascesa*, scelte e presentate da R. Rampato, Zola & Fuga, Vicenza 1943 (la fascetta reca il motto fatto suo da Bolognesi «Ad vitam per mortem»).

¹⁵ Il fascicoletto reca la data «Schio, 1-2-942» e la firma «Isolina Pietro Bolognesi», riporta una foto del giovane (la cui didascalia recita «Sergente carrista – Volontario universitario – Laureando in Lettere – Nato a Orzano dell’Emilia il 4 novembre 1919 – Caduto nella Marmarica il 1° dicembre 1941 - XX»), due suoi scritti (*Noi, ancora noi*, «Il Bò», n. 16, 1 luglio 1940 - XVIII; *Militemus*, «Il Veneto», 4-5 marzo 1941 - XIX), alcune lettere alla madre

numerosi passi evidenziati da segni a matita. Con due tratti verticali è marcato uno dei passaggi delle lettere alla madre su cui Meneghello più si sofferma:

Mi continui a dire di tornare, mi continui a chiedere perché. Mammina buona, mammina mia, che mi vuoi tanto bene, ti prego, non chiedere: *c'è forse qualche cosa che non posso, che non voglio dire* (23 gennaio).

Meneghello cerca di interpretare questa reticenza, così come di ricostruire le componenti della psicologia di Bolognesi, i motivi della sua scelta di partire volontario, come dimostra un eloquente schema articolato e non semplificante conservato fra le carte preparatorie del libro¹⁶:

Elenco delle cose che dovevano essere:

- 1 Retorica patriottica 20%
- 2 amore per il popolo 6%
- 3 vanità nei cfr. delle compagne 14%
- 4 “ “ dei compagni 4%
- 5 “ “ dei professori 2%
- 6 omaggio al fratello morto 10%
- 7 delusione incipiente (personale) 5%
- 8 “ “ italiana 5%
- 9 rivalsa inconscia v. i genitori 20%
- 10 volontà di restare giovane 9%
(retorica della gioventù)
- 11 death wish 11%

Come ha ben sintetizzato Gialloreto «ciò che sembra turbare Meneghello è il mistero della “bella morte” agognata dalla gioventù fascista quasi rappresentasse il culmine di uno dei più deleteri tra i miti posticci del ventennio, quello della giovinezza. È in questo nodo di narcisismo, desiderio di affermarsi e di essere ammirati, culto del corpo e sottovalutazione delle pulsioni autodistruttive circolanti sotto le pose marmoree che risiede la ragione d'essere della trappola in cui questi giovani si cacciano»¹⁷.

Citando e analizzando stralci di scritti politici militanti di Bolognesi e passi delle lettere alla madre, Meneghello porta alla luce l'incrinarsi delle convinzioni dell'amico, l'allucinato tentativo di autoconvincersi della giustezza delle idee

(dal 23 gennaio 1941 al 9 novembre 1941), «alcune lettere di condoglianze pervenute ai genitori» (del Rettore Carlo Anti, del Preside di Lettere e Filosofia Luigi Stefanini, dei professori Manara Valgimigli, Aldo Ferrabino, Paola Zancan, del Vice Prefetto di Catania Vincenzo Eduardo Gasdia), i versi *Morte sull'Alpe*, «dedicati alla memoria di tre amici, caduti dal Dente del Sassolungo nell'estate del 1939», episodio ricordato anche in FI, pp. 856-857.

¹⁶ Cfr. F. Caputo, *Nota al testo in Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 1706.

¹⁷ A. Gialloreto, *Giovinette «da libro di lettura capovolto»*. *Lo schooling fascista di Fiori italiani di Luigi Meneghello*, in G. Iacoli, D. Varini, C. Varotti (a cura di), *Le parole che formano. Percorsi e intrecci fra letteratura e storia dell'educazione*, Mucchi, Parma 2022, p. 206.

e delle posizioni del fascismo, l'incapacità di far fronte al «senso improvviso di essere vissuti finora fra scenari di parole, e di cartone» (FI, p. 914). Bolognesi, in quanto convinto assertore del mito della gioventù e della bellezza di essere nati italiani, eredi di Roma, è caso emblematico di un assunto fondamentale del libro: «il rapporto della cultura tradizionale con la vita (e la morte) degli italiani» (come si legge nella quarta di copertina della prima edizione, di mano dell'autore), «prodotto di un'educazione di cui si moriva».

4. I piccoli maestri capovolti: il gruppo dei «parlatori-pensatori e teorici» dei GUF e il suo campione

La seconda parte del capitolo è incentrata sui GUF, i gruppi universitari fascisti, le cui più importanti attività erano «dibattiti, convegni, littoriali» (FI, p. 921).

Maria Corti, in un'introduzione ai *Piccoli maestri*, fra le costanti della scrittura meneghelliana ne individua una che «potrebbe dirsi il senso della coralità»: «Nelle realtà sociali descritte da Meneghello c'è un piccolo gruppo di giovani, i ragazzini di Malo o i giovanissimi intellettuali, i piccoli maestri appunto di questo libro, che si definisce contrapponendosi alla coralità della gente, per sua natura conformistica»¹⁸. Riprendendo questo passaggio, e capovolgendolo, si potrebbe dire che anche in questo capitolo di *Fiori italiani* si parla di un gruppo, c'è una dimensione 'corale', questa volta contrassegnato però da specificità ben diverse (non l'anticonformismo irriverente dei bambini o l'impianto rigoroso etico-civile nel condurre la lotta al fascismo). Si tratta dell'associazione fascista dei giovani universitari, che si confronta, parla, scrive, imbevuta di idee, formule, prospettive assunte in modo acritico.

È il gruppo dei «parlatori-pensatori e teorici» (FI, p. 921), di cui S. aspira a far parte, di cui si delineano con ironica lucidità caratteristiche e procedure argomentative e retoriche (ribaltando quello che potremmo chiamare il decalogo delle scritture oneste imparato poi in Inghilterra): l'astrattezza («una spiccata capacità di appassionarsi a ciò che non fosse un fatto concreto», *ibidem*), la scarsa pertinenza («un grande amore per gli schemi concettuali che non c'entrano con ciò che si sta veramente facendo ... », *ivi*, p. 922), la vaghezza e la genericità («nozioncine spaiate» ricavate dalla lettura di Croce, la «cosina piuttosto graziosa», costruita con una serie di affermazioni neutre che avrebbero potuto funzionare come «cappello a qualunque icaistica e metafisica dichiarazione sulla Romania» o qualsiasi altro paese, *ibidem*), le «asserzioni illuminanti» (*ibidem*, in realtà affermazioni di banalità convenzionali), le domande (ma esemplate sulla retorica mussoliniana).

Un campione di questa categoria è Enzo Pezzato, figura che incarna un ulteriore destino alternativo di S. (e di Meneghello): è di qualche anno più vec-

¹⁸ M. Corti, *Introduzione*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986, p. XIII (ora anche in *I piccoli maestri*, a cura di F. Caputo, con introduzione di M. Corti, BUR, Milano 2022, p. 35).

chio (nasce a Padova il 2 novembre 1917), brillante studente al liceo Canova di Treviso¹⁹, salta la quinta ginnasio, consegue la maturità classica a 17 anni (Meneghelli al Liceo Pigafetta di Vicenza sostiene la maturità da privatista ‘condensando’ in un anno la seconda e la terza liceo), si iscrive alla Scuola Normale di Pisa, laureandosi in legge e in scienze politiche, partecipa ai Littoriali di Bologna del 1940 come rappresentante dei GUF di Pisa vincendo due titoli (Concorso di giornalismo e Convegno di studi corporativi)²⁰. È, come doppio littore, l’altra stella di quella competizione, insieme al «littore giovanissimo» in Dottrina del fascismo Meneghelli. Come Bolognesi parte volontario per la guerra – a cui però sopravvive – venendo ferito²¹. Dopo l’armistizio «andò con quelli di Salò» (FI, p. 928) fu designato direttore del «Piccolo» di Trieste, poco dopo chiamato a dirigere «Repubblica fascista». Il giornale milanese era stato fondato, con l’appoggio di Mussolini, dal coetaneo Carlo Borsani, insignito con medaglia d’oro a seguito di un’azione di guerra nel 1941 durante la quale aveva perso la vista. Ma la linea moderata e conciliativa del direttore trovò presto l’opposizione del ministro Mezzasoma e Pezzato sostituirà Borsani il 13 luglio del 1944, adottando posizioni più intransigenti e ‘allineate’ al regime²², improntate alla netta condanna dei traditori del 25 luglio. Molti articoli erano dedicati a anniversari e ricorrenze per rinverdire i successi del passato e distogliere l’attenzione dalla difficile situazione interna. Interessanti invece, come nota Federico Robbe, gli articoli usciti nell’agosto del 1944 dal titolo *Rapporto sul ribellismo*, per «indagare strutture, motivazioni, ideologia e interessi del movimento partigiano. Era un caso piuttosto isolato perché di solito, nei fogli della stampa di Salò, del ne-

¹⁹ «Il migliore del Liceo Canova di Treviso», così L. Uretini, «Audacia» (1943-1945). *L'autorappresentazione del fascismo estremo trevigiano*, «Terra d’Este», 15, 29, 2005, p. 77, citato in F. Robbe, *La «capitale morale» e il «regime immorale». La Rsi a Milano attraverso le pagine di «Repubblica Fascista»*, «Storia in Lombardia», 3, 2007, p. 84.

²⁰ Pezzato aveva già partecipato ad altri littoriali: nel 1935 era stato selezionato nel Convegno di politica estera e coloniale; nel 1936 si era classificato al secondo posto nel Convegno di politica estera e coloniale; nel 1936 al settimo nel Convegno di critica teatrale e decimo nel Convegno di politica estera e coloniale; nel 1938 secondo nel Concorso di Giornalismo e decimo nel Convegno di politica educativa; nel 1939 secondo nel Concorso di Giornalismo e nel Convegno di studi corporativi (cfr. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 576).

²¹ «Era andato volontario in Albania, dove aveva riportato un congelamento ai piedi. Guarito, aveva voluto tornare a combattere, in Africa Settentrionale, nella divisione Brescia. E nella battaglia di El Alamein era rimasto ferito alla spalla sinistra, riportando una ferita permanente» (G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p. 44).

²² Pezzato «privilegiò il tema dell’attuazione della rivoluzione fascista, senza affannarsi a ricercare l’incontro di tutti gli italiani, se non nell’imminenza della catastrofe. Molto accentuati diventarono i riferimenti al programma socializzatore e alle tendenze sinistreggianti [...] negli ultimi mesi l’avversione al capitalismo diventò, per Pezzato, il tratto distintivo del fascismo stesso, definito un movimento “repubblicano, rivoluzionario e di sinistra”. Inoltre il giornale arrivava ad usare toni da guerra proletaria contro la borghesia di destra, definita “un alleato infido” » (F. Robbe, *La «capitale morale» e il «regime immorale». La Rsi a Milano attraverso le pagine di «Repubblica Fascista»*, cit., pp. 84 e 86).

mico interno non si faceva parola e, quando se ne faceva, era per fornire nomi e volti a pericolosi attentatori»²³.

Anche per Pezzato, come per Bolognesi, le caratteristiche del giovane restituite dal narratore fanno perno intorno a un ossimoro («un carattere [...] debole-forte», FI, p. 926). Ma con questo personaggio Meneghella adotta un'altra tecnica rappresentativa: non riporta sue parole scritte, ne traccia un ritratto più scorciato e perturbante, passa dal «patetico» al «tragico»²⁴. Un profilo costruito, in crescendo, sull'inquietudine, su un atteggiamento «vagamente istriotico, con zone ossessive» (*ibidem*), sui toni «sarcastici, ma scorati e confusi» (ivi, p. 927), su ossessioni, disperazione, pensieri suicidi, fino alla morte (verrà assassinato all'indomani della liberazione), che S. immagina più volte di essere lui a provocare.

Sono poche le pagine dedicate a Enzo, ma di particolare impatto, soprattutto i passaggi relativi a due incontri con S.: il primo, a Bologna («Si mise a parlargli umanamente della condizione umana, i limiti e lui [S.] senza preavviso scoppiò in lagrime», ivi, p. 926). Esito di quella loro conversazione uno scambio epistolare ricordato da Mario Isnenghi, di cui si è conservata solo la lettera di Pezzato, del 23 maggio 1940 «di rara intensità personale e struggimento esistenziale [...] una confessione intimista», contrassegnata da «estremismo emotivo, verbale e gestuale», in cui gli chiede di «cercare per me che non potrò più farlo, la strada per cui dobbiamo avanzare» confidandogli di non poter «ancora credere che tutto sia inutile, irrimediabile, eterno»²⁵. E il secondo, a Padova, nel 1942, quando Enzo coglie subito che S. «voleva perdere la guerra, veder distrutto il fascismo. Aveva trovato un maestro e dei compagni. [...] e reagì in modo stupefacente, con un moto di pudore» (ivi, p. 928), rassegnato a rappresentare quel fascismo giovanile che ormai S. ha rinnegato.

5. Gli insegnamenti del direttore «metropolitano»

Il terzo blocco di sequenze è dedicato all'esperienza giornalistica di S. al quotidiano padovano «Il Veneto»²⁶, e in particolare alla figura del suo direttore. A differenza dei compagni, sia quelli rimasti fascisti, Bolognesi e Pezzato, sia dei due amici a questa altezza apprendisti giornalisti, ma già in qualche modo 'giornalisti veri' – e poi future prestigiose firme della stampa nazionale, Gigi Ghirotti

²³ Ivi, p. 86.

²⁴ M. Isnenghi, *Crescere e formarsi al tempo del fascismo*, in Id., *Tragico controversia. Studi e interventi 1968-2022*, Ronzani, Dueville 2023, p. 120.

²⁵ Ivi, pp. 121-122.

²⁶ Per la parte relativa a quanto si dice dei cimenti scrittorii di S., con il riscontro agli articoli usciti sul giornale siglati da Meneghella (molto restio a firmare i suoi articoli, non per modestia, ma per insoddisfazione) rimando al denso saggio di Luciano Zampese che fa interrogare gli interventi sul «Veneto» con quelli sul «Bo», giornale goliardico padovano e sul «Lunedì», organo vicentino del Partito d'Azione, «*Siamo diseducati*». *Dai Littoriali ai «Piccoli maestri»: da Meneghella a Meneghella*, «Per leggere», 16, 30, 2016, pp. 101-138.

e Renato Ghiotto – il direttore non viene chiamato con nome e cognome. Ma il ritratto è quello di Carlo Barbieri.

È la figura un po' sbrigativamente liquidata in un importante saggio su quegli anni di Mario Isnenghi, che lo definisce «un cinico, un fascista non-credente», contrapposto a Giuriolo «antifascista credente»²⁷. Nelle righe di ricostruzione della sua figura relegate in nota Isnenghi aggiunge «A parte qualche voluminoso centone [...] il giornalista in questione, valicate le strette del '43-45, è rimasto professionalmente attivo e vincente (ha diretto fra l'altro «La tribuna illustrata», ricoprendo fino all'ultimo – è morto da poco – cariche di rilievo all'interno della categoria come presidente del consiglio dell'ordine dei giornalisti di Roma)»²⁸. E aggiunge che per Barbieri era stata creata la prima cattedra di storia del giornalismo all'Università di Padova. Una cattedra imposta dall'alto, per volontà del ministero dell'Educazione Nazionale. Le considerazioni di Isnenghi sono una veloce ricostruzione della figura storica di Barbieri²⁹, non tanto una analisi delle modalità con cui il personaggio del direttore viene presentato nei *Fiori italiani*.

Il direttore è un personaggio la cui descrizione è in verità condotta con evidente simpatia, quasi affetto. E si coglie quanto la figura di Barbieri sia stata importante nella formazione di Meneghella, un maestro a suo modo, in quanto adulto, come Meneghella stesso scrive, un adulto «vero, non immaginato» (FI, p. 933), «italiano» (ivi, p. 934), non paesano, «un personaggio metropolitano» (ivi, p. 930), ben lontano certo dalla tensione civile, morale e culturale di Giuriolo, ma che di sicuro ha avuto un ruolo istruttivo in più ambiti: in quello lavorativo-professionale («Non aveva mai osservato così da vicino un'altra persona nell'atto stesso di fare il suo mestiere, tranne i professori che non contavano, e a cui del resto non si è vicini», ivi, p. 933), nella conoscenza, ma anche smascheramento e abbassamento del mondo delle idee e dei personaggi del fascismo, e in quello relazionale.

Nel 1943, per la casa editrice Le tre Venezie di Padova, Barbieri pubblica un volumetto dal titolo *Fare un giornale*, con un'introduzione spigliata in cui affiorano alcune considerazioni che sembrano avere una qualche risonanza con

²⁷ M. Isnenghi, *L'ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghella*, Lubrina, Bergamo 1987, p. 89.

²⁸ Ivi, p. 96.

²⁹ Nel volume *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo (1940-1950)*, il poligrafo, Padova 1989, Emilio Franzina ricostruisce più estesamente la figura di Barbieri: nato nel 1907 ad Avellino, laureato in scienze politiche, aveva cominciato la sua carriera di giornalista al «Corriere dell'Irpinia», passando poi alla redazione del «Popolo di Roma», di «Roma fascista», del «Popolo di Trieste», approdando poi al «Veneto» di Padova. Nel giugno del 1943 dirige per pochi giorni «Il corriere di Napoli». Dopo la guerra lavorerà al «Tempo» di Roma e più tardi a «Le monde diplomatique» e a «La tribuna illustrata». Nel 1942 pubblica *Storia e vita di un giornale* (Cedam, Padova) e nel 1943 *Fare un giornale* (Le Tre Venezie, Padova); nei decenni successivi darà alle stampe un volume sui *Giornali romani nel 1849* (Idis, Roma 1954), *Quarto potere negli Stati Uniti* (Cappelli, Bologna 1967), *Il giornalismo. Dalle origini ai giorni nostri* (Centro di Documentazione Giornalistica, Roma 1982).

quelle che circolano in *Fiori italiani*. L'autore rimarca in primo luogo che non di un manuale si tratta, ma di un «breviario sentimentale e pratico [...] con notazioni sulle persone, sui luoghi e eziandio sui mezzi con cui e per cui si fanno quelle dilettevoli cose che sono i giornali»³⁰. E questo perché

«Fare il giornalista» è una delle poche cose al mondo che *si possono difficilmente insegnare*. Per essere giornalisti occorre cultura, vivacità di spirito, intuizione, agilità mentale, versatilità; occorre passione tenacia entusiasmo, occorre una quasi innata disposizione a non dimenticare le proprie idee, servendo nello stesso tempo alle cose concrete e pratiche; occorrono insomma *troppe cose, e non tutte s'insegnano*.

Nessuno forse uguaglierebbe il ridicolo di chi volesse in questo campo *impancarsi* a pedagogo.³¹

Una prima spia linguistica ci riconduce ai *Fiori*: è il verbo «impancarsi», che nel libro di Meneghello è messo in bocca a Don Piero, il professore di latino del ginnasio, in un episodio in cui S., lungi dall'essere portato in palmo di mano, viene rimproverato per la sua saccenteria:

Con insolita freddezza, senza alcun riferimento personale, descrisse e denunciò la presunzione di quei saputelli che, disse, s'impancano a giudici dei poeti e degli uomini [...]. S'impancano: sento, raccontando, il limite della formazione seminaristica di don Piero; anzi, potrei quasi mettermi a difendere S. sulla base di quel s'impancano. Tutti abbiamo una panca, ed è da lì che dobbiamo parlare, quando parliamo. (FI, p. 839)

Ma il passo nel suo complesso si allaccia a uno dei fili rossi che percorrono *Fiori italiani*: la riflessione, le considerazioni su come si trasmette la conoscenza, legata alla centralità di chi quella conoscenza trasmette. A proposito del professore di italiano e latino del ginnasetto Meneghello infatti scrive:

Fasolo era in grado di funzionare così proprio perché esisteva fuori dell'ambito scolastico: lui che appariva così quintessenzialmente «professore» (del tipo avuncolare) nell'aspetto, non era invece un professore, ma un uomo. (Ivi, p. 819)

Barbieri, verrebbe da dire, funziona anche lui perché «esiste fuori dall'ambito scolastico», anzi, è immerso in una attività lavorativa ben concreta: la sua prima apparizione è proprio in tipografia, davanti a un bancone in cui si componevano i titoli. Sembra quasi una delle immagini del volumetto *Fare un giornale*, con relativo sottocliché:

Da una parte del banco gli operai, gelosissimi della loro libertà di movimenti che neppure il direttore deve intralciare; dall'altra parte il redattore che presiede all'impaginazione. Nei piccoli quotidiani il giornalista, terminato o interrotto

³⁰ C. Barbieri, *Fare un giornale*, Le Tre Venezie, Padova 1943, p. 9.

³¹ Ivi, pp. 9-10, corsivi miei.

il suo lavoro propriamente redazionale, scende in tipografia e pensa egli stesso a impaginarsi la materia che ha «passata».³²

S. impara da lui ‘come si fa un giornale’, ne riconosce il talento («Il direttore era bravissimo, a modo suo un giornalista di genio», FI, p. 931), la sensibilità per i titoli³³ e i sottocliché³⁴ (e un vivace e puntuale paragrafetto del libro di Barbieri è naturalmente dedicato alla «*Tecnica del titolo*»³⁵), stendere i quali era attività che a S. piaceva fare in modo particolare. Possiamo vedere anche un effetto a lunga gittata dell’insegnamento di Barbieri nella straordinaria efficacia dei titoli dei libri di Meneghello? E quando Meneghello collaborerà alla rivista «Comunità», può leggersi una ricaduta dell’apprendistato al «Veneto» nell’incisività dei suoi articoli (che sembrano sintetizzare le caratteristiche enunciate da Barbieri del buon giornalismo)? E la richiesta che i suoi interventi venissero accompagnati da immagini, può essere il risultato della virtuosa combinazione dell’esperienza al quotidiano padovano e dell’influsso dell’Istituto Warbourg?³⁶

In quanto appartenente alla classe dirigente italiana, Barbieri ne conosceva a fondo i fatti, i limiti, così come ben conosceva gli interessi e le passioni private degli esponenti del partito fascista. L’immagine concreta, perfino meschina delle dinamiche politiche sembra squarciare la rete di illusioni in cui i giovani pensatori-parlatori del GUF erano irretiti, e supportare l’azione corrosiva dei miti, delle parole d’ordine del regime operata da Antonio Giuriolo, con il suo pacato e fermo porre domande, chiedere ragioni.

Inoltre la disinvoltura, la prontezza della battuta (anche salace), la vivacità nei rapporti umani (anche la spietatezza verbale nei confronti degli avversari), la capacità di trattare da pari a pari con le più diverse categorie di persone devono aver offerto un modello relazionale che forse Meneghello metterà a frutto in Inghilterra con le gerarchie accademiche. Ecco come il collega e amico Franco Marengo descrive l’istrionico professor Meneghello, degno allievo del direttore del «Veneto»:

La cosa che colpiva di più era il suo atteggiamento di fronte ai colleghi inglesi: un atteggiamento di assoluta, insistita, esibita parità. A differenza di me, intimorito da questi intellettuali colti eppure scanzonati, alcuni strambi – sarebbe poco

³² Ivi, didascalia p. 49.

³³ «una delle cose più delicate e complesse nell’intera creazione del giornale» (ivi, p. 40).

³⁴ «Le diciture che presentano o illustrano al pubblico la fotografia si chiamano appunto, nel gergo del giornalista, sottozinchì; parola che sostituisce l’antico termine barbaro *sottoclichés*» (ivi, didascalia p. 48).

³⁵ «Il titolo non ha s’intende solo la funzione di essere un indicatore quanto più possibile esatto e completo di ciò che il pezzo contiene, ma deve anche suggerirne l’indole, la natura, deve segnare il valore, e deve anche essere un discreto e contenuto richiamo per il lettore» (ivi, p. 79).

³⁶ Sul rapporto di Meneghello con la fotografia si vedano i saggi di L. Zampese, *Luigi Meneghello e la fotografia* e di L. Divitini, *Meneghello per immagini*, «Quaderni di LEA - Lingue e letterature d’Oriente e d’Occidente», Supplemento 2, 2018, doi: 10.13128/LEA-1824-484x-24816, pp. 15-45 e 47-67.

dire eccentrici – ma cordiali, spiritosi nel loro modo distaccato, imperturbabile, evidentemente cittadini del mondo, Gigi prendeva tutto – fama, intelligenza, eccentricità, umorismo, *nonchalance*, cosmopolitismo – come un dato naturale, una condizione del tutto ovvia, cioè prendeva tutti in contropiede, opponendo originalità a originalità, estrosità a estrosità [...]

Questi confronti col Rettore dovevano essere esilaranti, per l'aggressività che immagino Gigi tirasse fuori al momento opportuno. Certamente lui si presentava come un essere anfibio, con tutti i caratteri mitici dell'italiano geniale e produttivo che si fa strada all'estero, e nello stesso tempo con tutti i caratteri solidi e *no nonsense* dell'inglese in patria, compassato, un po' testone, empirico al di là di qualsiasi ideologia, e pratico al di là di qualsiasi intellettualismo. Un eroe dei due mondi, insomma, che sempre usciva da quelle sedute con in mano l'immane trofeo prestigioso: un nuovo posto in organico, una posizione negli organi dirigenti alla pari con quella dei Dipartimenti più ricchi e importanti, un nuovo spazio, un posto di segreteria, ecc.³⁷

Meneghello, a completamento della presentazione di Barbieri, aggiunge il riferimento al suo «carattere generoso e affettuoso» (FI, p. 937). Un tratto che trova conferma in alcune lettere conservate al Fondo Meneghello del Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei – Fondazione Maria Corti, Università degli Studi di Pavia³⁸. Sono lettere degli anni Quaranta, del 1941 e del 1943, poi del 1945, 1946 e 1947, più un paio degli anni Sessanta, che testimoniano di un passaggio di Barbieri a Londra e di un suo tentativo di rincontrare Meneghello. Nel 1941 si preoccupa della salute di Gigi, lo invita a Cattolica dove sta trascorrendo le vacanze con la famiglia; si interessa dei familiari di Meneghello, così come menziona spesso Renato Ghiotto, di cui dà o chiede notizie; offre in più occasioni il suo aiuto; dopo la guerra sollecita varie volte Meneghello a recarsi a Roma; prende informazioni per lui su un concorso indetto da IRCE (Istituto Relazioni Culturali Estero) a proposito del quale, utilizzando una formula che ben restituisce il fascino esercitato su di lui (e non solo) da Meneghello, gli segnala: «Quello che secondo il mio amico sarebbe decisivo – specie nelle tue condizioni, chè non hai stampato – è l'impressione generale. Ma tu incanti!».

Si mostra particolarmente commosso a seguito di una cartolina di Meneghello che nel 1949 – si desume dalla risposta – gli annuncia la morte della madre (e a sua volta Barbieri gli racconterà con dolore della perdita della sua).

³⁷ F. Marengo, «*Sémo inglesi*»: I piccoli maestri, ed. Feltrinelli 1964, p. 76, in F. Caputo (a cura di), *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, Atti del convegno di studi Università degli Studi di Milano (8 maggio 2014), Università degli Studi di Milano Bicocca (9 maggio 2014), Comune di Malo (28 giugno 2014), introduzione di B. Falchetto, Interlinea, Novara 2017, pp. 128-129.

³⁸ Ringrazio la dottoressa Chiara Lungo che sta terminando l'ordinamento dell'archivio e che me le ha segnalate.

Anche le lettere e i biglietti di Barbieri (dodici, datati dal 1949 al 1982) conservati presso l'Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza testimoniano di contatti proseguiti negli anni (quando è direttore della «Tribuna illustrata» affida al comune amico Renato Ghiotto la recensione a *Libera nos a malo* e a *I piccoli maestri*; si rammarica di mancati incontri a Roma; invita Meneghello e la moglie a Capri...). E da ultimo, a ribadire la vena scherzosa e autoironica di Carlo Barbieri (e di Meneghello stesso) un biglietto, scritto a ridosso della pubblicazione di *Fiori italiani*: «dic. 76 / [...] Di *Fiori italiani* ho letto soltanto, non senza qualche sobbalzo, solo le righe sul falso molisano³⁹ [...] ti scriverò appena avrò letto il libro»⁴⁰.

Riferimenti bibliografici

- Barbieri Carlo, *Storia e vita di un giornale*, Cedam, Padova 1942.
 —, *Fare un giornale*, Le Tre Venezie, Padova 1943.
 —, *Giornali romani nel 1849*, Idis, Roma 1954.
 —, *Quarto potere negli Stati Uniti*, Cappelli, Bologna 1967.
 —, *Il giornalismo. Dalle origini ai giorni nostri*, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma 1982.
- Corti Maria, *Introduzione*, in Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori 1986, pp. V-XVIII (ora anche in *I piccoli maestri*, a cura di Francesca Caputo, con introduzione di Maria Corti, BUR, Milano 2022, pp. 25-39).
- Divitini Luca, *Meneghello per immagini*, «Quaderni di LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», Supplemento 2, 2018, doi: 10.13128/LEA-1824-484x-24816, pp. 47-67.
- Franzina Emilio, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta fra fascismo e postfascismo (1940-1950)*, il poligrafo, Padova 1989.
- Gialloredo Andrea, *Giovinezze «da libro di lettura capovolto»*. *Lo schooling fascista di Fiori italiani di Luigi Meneghello*, in Giulio Iacoli, Diego Varini, Carlo Varotti (a cura di), *Le parole che formano. Percorsi e intrecci fra letteratura e storia dell'educazione*, Mucchi, Parma 2022, pp. 203-219.
- Isnenghi Mario, *L'ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Lubrina, Bergamo 1987, pp. 87-96.
 —, *Crescere e formarsi al tempo del fascismo*, in Id., *Tragico controvoglia. Studi e interventi 1968-2022*, Ronzani, Dueville 2023, pp. 113-122.
- Lungo Chiara, «*Si sentiva che era tutta una cricca*»: *frammenti di scuola fra le pagine di Pomo pero*, nel presente volume, pp. 397-411.
- Marenco Franco, «*Sémo inglesi*»: *I piccoli maestri*, ed. Feltrinelli 1964, p. 76, in Francesca Caputo (a cura di), *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*. Atti del convegno di studi Università degli Studi di Milano (8 maggio 2014), Università degli Studi di Milano Bicocca (9 maggio 2014), Comune di Malo (28 giugno 2014), introduzione di Bruno Falchetto, Interlinea, Novara 2017, pp. 127-135.

³⁹ Barbieri era nato ad Avellino, nel libro si dice che era di Campobasso.

⁴⁰ Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Luigi Meneghello, U.A. 13, f. 12.

- Meneghello Luigi, *I piccoli maestri* (1964), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 335-618.
- , *Fiori italiani* (1976), in Id., *Opere scelte*, pp. 781-964.
- , *Spor*, a cura di Francesca Caputo, introduzione di Giancarlo Consonni, BUR, Milano 2022.
- Morace Rosanna, «Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione». Meneghello, *il fascismo e i testi unici*, in Ead. (a cura di), «Strapparsi di dosso il fascismo»: *l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili»*, La scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2023, pp. 485-520.
- Pansa Giampaolo, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.
- Robbe Federico, *La «capitale morale» e il «regime immorale». La Rsi a Milano attraverso le pagine di «Repubblica Fascista»*, «Storia in Lombardia», 3, 2007, pp. 67-92.
- Urettini Luigi, «Audacia» (1943-1945). *L'autorappresentazione del fascismo estremo trevigiano*, «Terra d'Este», 15, 29, 2005, pp. 67-98.
- Zampese Luciano, «Siamo diseducati». *Dai Littoriali ai «Piccoli maestri»: da Meneghello a Meneghello*, «Per leggere», 16, 30, 2016, pp. 101-138.
- , *Luigi Meneghello e la fotografia*, «Quaderni di LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», Supplemento 2, 2018, doi: 10.13128/LEA-1824-484x-24816, pp. 15-45.